

9.11.2011

Provo a entrare nella domanda posta ai Gibbochissàse da don Angelo con la lettera del 6.11.11.

Con pudore e prudenza. Pudore in quanto sono riflessioni personali, stratificate in vari anni e proposte ai miei figli quando sono arrivati gli inevitabili perché. Prudenza poiché sono consapevole della insufficienza delle mie basi e perché comunque si muovono entro un impianto di cui accetto per “dati” alcuni fondamentali. Tuttavia queste riflessioni sono lo specchio della mia esperienza e, credendo (con Mancuso) nel primato della coscienza, esse per me rimangono punto fermo e fondamento di fede.

Ma vengo alla domanda di don Angelo, tanto più attuale avendo finito di leggere in questi giorni “Io e Dio” di Mancuso.

Parto dall’ipotesi che al fondo ci sia un cortocircuito: viene messo sullo stesso piano, in continuità tra loro il tema del “chi si salva”; e il tema “quale è l’identità dei cattolici”, o tradotto in volgare a che serve essere cattolico.

Sul primo tema, vista questa gran voglia che percorre il mondo cattolico di aggrapparsi ai tanti minuscoli specchietti retrovisori per proporre come nuove esperienze già viste e datate nella sostanza (nel senso che stridono con quanto la riflessione e il sapere odierno hanno acquisito), occorrerà dire brevemente che cosa per me sia “salvezza”.

E qui concordo con Mancuso, se ho bene interpretato, nel dire che entrano in rapporto con Dio (sono salvati) coloro che fanno concretamente crescere (centralità della prassi: dai frutti si vede l’albero) il bene, ma anche il bello, l’arte, il rispetto del creato, le relazioni etc. In epoca conciliare si parlava di “cristiani anonimi” e credevo (e mi sbagliavo evidentemente) che questa fosse ormai una verità acquisita.

A questo punto mi sembra che anche Mancuso faccia cortocircuito (lo dico non perché voglio mettermi a discutere con questa persona che ne sa 10.000 più di me; lo dico perché quella mia esperienza, ricordata in premessa, mi porta su un’altra conclusione).

Per Mancuso la religione cattolica è **una delle esperienze** che portano a Dio, preziosa per la stratificazione di saperi, maestri, testimoni, liturgie ed errori, ma sicuramente non esclusiva. Rifiuta il sincretismo che fa perdere la ricchezza delle diverse esperienze religiose, ma esse stanno tutte sullo stesso piano

Ed ha ragione se il tema è: chi si salva.

Se però riflettiamo sullo specifico cattolico la mia proposta cambia direzione.

Nel ragionamento di Mancuso c'è anzitutto l'accettazione di una sconfitta: l'identificazione della fede con la cultura occidentale (vera sul piano della storia), ma che segna la rinuncia a prefigurare un rapporto libero e liberante e innovativo fra fede e le diverse culture, quale potrebbe manifestarsi nella storia futura. Ed infatti parla sempre di "religione".

Tensione che invece penso sia sempre stata presente nel corpaccio del popolo di Dio dentro "l'universo a una dimensione" della cultura occidentale: e che in modo carsico si è via via manifestata nei grandi movimenti (prima popolari e poi organizzati "in ordini") suscitati dai grandi santi, i quali furono grandi non solo per le virtù personali, ma per avere saputo essere interpreti di quelle che chiamo sub-culture (entro l'alveo occidentale) talmente forti e caratterizzanti da segnare e accompagnare i cambiamenti di civiltà. Penso a Francesco e la civiltà comunale, tanto diverso da Benedetto e le condizioni ormai rurali della fine dell'impero, o da Giovanni Bosco davanti alle condizioni di vita della civiltà industriale. La ricerca di Marco Guzzi ad esempio sta dentro un diverso rapporto tra fede e culture orientali.

Ed infatti per Mancuso, anche se non lo dice esplicitamente nell'unico suo libro da me letto, mi sembra di capire che abbia poco senso la tensione missionaria della Chiesa.

Ma torniamo al nostro secondo tema. Quale è l'identità del cattolico ( valida indipendentemente dal tempo e dal luogo dove sono nato o vivo), il suo specifico; in definitiva ha un significato importante, nel senso di vitale, essere cattolico ?

Perché se non so dare una risposta, diventa ininfluenza per la mia vita fare una sorta di surf tra le varie esperienze religiose.

L'identità sta nel fatto che il contributo molto, molto concreto a far crescere " il bene, ma anche il bello, l'arte, il rispetto del creato, le relazioni etc " (mi sto citando ! che narcisismo!) dato dal cattolico è qualitativamente diverso, fino a rendere rilevante anche la minutaglia delle azioni positive quotidiane e la sofferenza.

E questo non per particolari virtù del cattolico, ma per il fatto che per mezzo dell'Eucarestia il suo fare (importanza della prassi) "diventa sacro", in essa-prassi si incarna la Parola, il suo fare diventa-Cristo ed entra dunque nella Trinità. L'ostia, il suo fare entra nella potenza di bene, bellezza, giustizia, di relazioni di Dio.

Per capire quanto sia concreto (quasi fisico) quello che intendo dire occorre aprire una parentesi sul rapporto Dio e Storia. Se la Parola (cioè l'unico modo con cui Dio si manifesta, e manifestandosi crea) era nella storia come forza da essa separata, con Cristo (dico uno sfondone ?) non esiste più la Parola di per sé: esiste la Parola+un-pezzo-di-creato-uomo-chiamato-Gesù. Esiste Cristo. Nella trinità non c'è più la Parola ma c'è ora Cristo. L'umanità entra dentro la Trinità: questa è la nuova (e che novità) alleanza. E con Gesù+Parola entra tutto ciò che si "incolla" alla Parola nella Eucarestia (ecco perché ho detto sopra che parto dai fondamentali).

Anche il quotidiano.

Ne consegue che la presenza di Dio (bontà, bellezza, giustizia, relazioni etc) nel mondo cresce nella misura in cui l'uomo porta materia (prassi) positiva all'incontro con l'Eucarestia ( e in questo momento chiamiamo questa persona "cattolico").

La materia (prassi) positiva che rimane fuori da questo dinamismo produce i suoi effetti là dove si esprime e non oltre, non supera i propri confini. Non diventa sacra, e non acquisisce la potenza del divino: "rimanete in me ed io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me" (Giov.15,4) Da sottolineare che non dice: se non rimanete in Dio. Dice: "in me".

E in cosa consiste questo "frutto"? Non "l'essere salvato" se ad ogni modo colui che non crede o ha un'altra religione comunque è in Dio, è salvato. Il frutto consiste nella **densità** e nella **estensione** con cui la persona partecipa al processo di salvezza.

In estrema sintesi l'identità del cattolico sta nel **diverso (sul piano qualitativo e quantitativo) apporto che** la fede e la partecipazione all'Eucarestia danno alla concretissima crescita della salvezza (il buono, la giustizia, il bello, le relazioni etc) nella storia, così che tutto il creato (dal quotidiano, alle galassie) divenga "cristico", muova verso l'omega.

Di qui una responsabilità da far tremare i polsi (poiché a chi molto è stato dato –la possibilità di incarnare pezzi di storia nell'eucarestia – molto sarà chiesto).

Quanto alla Dominus Iesus sembra un ragionamento fatto attraverso una lente deformante, un po' come quegli specchi che troviamo alla "carrozzelle": una verità c'è dentro ma ne esce una immagine diversa, deformata, inaccettabile. Si può obiettare che davanti al mistero di Dio ogni lettura è deformata, anche la mia, e che quella della gerarchia ha in sé la certezza di tutelare e conservare il nucleo fondamentale della fede. E così è, penso; con una differenza. Il rapporto fede –

culture è dinamico; se la fede interroga la cultura anche la cultura interroga la fede e da questo dinamismo sgorga la progressiva comprensione del mistero, il suo progressivo svelarsi nella storia, l'evoluzione della risposta personale e comunitaria (la morale). Chi avanza con gli occhi negli specchietti retrovisori rifiuta questo dinamismo per paura, pigrizia mentale, o solo ignoranza, senza rendersi conto che rifiuta la forza liberante e dinamica per definizione della Parola.

Francesco Sacchetti